

L'EDUCATORE DENTRO LA COMUNITÀ/ESPRESSIONE DELLA COMUNITÀ

di Don Michele Falabretti

*“Se coi catechismi si piantano i semi dell’educazione religiosa, questi medesimi
hanno bisogno di molte cure perché giungano a mettere buoni frutti.”
don Antonio Riccardi, 1831*

Perché

Alla frase che ho messo in apertura appena qui sopra, sono particolarmente affezionato. Per diverse ragioni. La prima (ovviamente) è perché appartiene a un prete, parroco, bergamasco; il clero da cui provengo e nel quale mi sono formato. La seconda perché è una sorpresa: è stata scritta in un tempo (l’inizio dell’Ottocento) in cui esplodeva quella parrocchia tridentina che nel nord-Italia segnava il frutto più maturo di un percorso di sincera riforma della Chiesa durato quattro secoli. In quel periodo sembrava che tutto dovesse passare attraverso la consegna di una dottrina: è sorprendente e profetica l’intuizione che “molte cure” (e non un semplice “indottrinamento”) siano necessarie per la crescita di una persona. La terza ragione è che la complessità delle cure a cui si fa cenno, apre lo spazio ad azioni diverse: insomma, l’educazione è un’azione articolata che richiede attività e persone con compiti diversificati. Questo ci fa pensare che fin dall’inizio (siamo agli albori dell’esperienza più recente dell’oratorio) l’esperienza oratoriana non è il semplice frutto del carisma di una persona (nemmeno se si dovesse parlare di don Giovanni Bosco), ma il risultato di un insieme di azioni compiute da persone diverse che provano a darsi un compito e a ritrovarsi attorno a un progetto.

Tutto questo tanto per cominciare e dire che, in fondo, non ci stiamo inventando niente: la struttura della persona, pur in presenza di condizioni diverse nel tempo, chiede pur sempre le stesse cose. Venire al mondo, trovare autonomia per sé, scoprire la bellezza e la forza delle relazioni, imparare come mettere insieme i propri sogni con le condizioni possibili che il mondo ci offre: questo significa, in fin dei conti, diventare grandi realizzando la propria vocazione. L’oratorio nasce esattamente con questo scopo: accompagnare le persone, facendole crescere in un contesto di comunità. Proprio perché si riconosce che la dimensione relazionale è – in nome del Vangelo – la più adatta a un’educazione che attraversi le domande più radicali di ciascuno.

Il senso dell'oratorio

L'oratorio in Italia è una di quelle esperienze che ha una diffusione strana: da una parte è il tratto caratteristico di alcune regioni (al nord un po' ovunque, con alcune eccezioni dove è praticamente assente; al centro a macchia di leopardo; al sud è concentrato in alcune zone e completamente assente in altre); dall'altra parte è comunque un vocabolo che ovunque in Italia è conosciuto: in fondo anche dove è meno presente, alcune tracce sono davvero diffuse. Infatti, in quale parrocchia italiana non c'è almeno un'aula per il catechismo, un piccolo spazio per il gioco e un teatro o una sala più grande per degli incontri?

Ci sono molti tratti che accomunano tutto ciò che sta dietro a questa parola: esperienze diverse continuano a raccontare una passione, quella educativa, che da sempre abita il cuore degli uomini. Occuparsi della crescita di bambini e ragazzi, adolescenti e giovani non significa semplicemente (come spesso si dice con un po' di retorica) pensare al futuro. Di più: è l'unica possibilità che abbiamo per consegnare a questo mondo e alla nostra storia tutto ciò che di bello e di grande (e quindi prezioso) portiamo nel cuore perché possa essere consegnato alla vita di chi viene dopo; perché a loro volta ne facciano ragioni di vita, di fede, di speranza.

Non importa come tutto questo si esprime: a volte si guarda con un po' di invidia strutture molto organizzate, pensando che siano i muri a fare la differenza. Sono le persone a fare la comunità: non è superfluo ricordarlo. E dunque, al di là di come si declina l'esperienza oratoriana, preme qui ricordare che le persone impegnate a educare in nome e per conto della comunità sono di gran lunga più importanti di muri, campi da gioco, aule, spazi di qualsiasi genere. È in questa logica che da almeno un paio di decenni si è diffusa l'idea che la professionalità educativa è una risorsa necessaria alla dotazione normale di un oratorio. Alzare le competenze educative è un dovere almeno tanto quanto prendersi cura di allargare o restaurare gli spazi fisici dell'incontro, adeguandoli perché l'oratorio si faccia casa per le giovani generazioni. In questo senso, non è più possibile affidarsi soltanto alla buona volontà del volontariato: da una parte perché il tempo a disposizione (in un mondo dove la vita è sempre più frenetica) è sempre meno per tutti; dall'altra perché non si può più godere di quel clima di condivisione diffusa di valori che portava l'educatore, un tempo, a essere una sorta di "ripetitore" di ciò che nella famiglia, nella società, nella chiesa tutti riuscivano a condividere. Figure di educatori stabili e competenti, dunque, non sono un accessorio di lusso; ma vanno considerati come un investimento importante per la vita dei ragazzi.

Gli snodi pastorali della questione

Sembrerebbe tutto chiaro e tranquillo. E, invece, molte questioni sono ancora aperte. L'educazione - da sempre - non è una faccenda da relegare solo alle figure professionali: nessuno ha istruito in senso stretto i nostri genitori o i nostri nonni, eppure sono probabilmente le prime figure educative che ricordiamo. La mia generazione, addirittura, ha avuto in essi degli educatori con un grado di istruzione mediamente molto più basso di quello che poi abbiamo

raggiunto: questo non ha impedito loro di essere ottimi educatori. Ma ciò che è cambiato sono le condizioni: era un mondo intero (tutto sommato omogeneo) che concorreva alla crescita di ciascuno: il famoso “villaggio africano” che molti oggi amano richiamare era una realtà ben strutturata in Italia fino a pochi decenni della fine del secolo scorso.

Oggi ambiti e livelli educativi sono fortemente frammentati, quando non rischiano di essere in contraddizione tra loro. La questione sarebbe davvero complessa da affrontare: l’ho appena accennata perché abbiamo bisogno di dire con chiarezza che se le azioni educative in oratorio sono diverse e necessitano di un coordinamento che le riconduca a una progettualità seria ed effettiva, allora la figura dell’educatore in oratorio è una figura che può declinarsi in modi diversi.

Non potremo rinunciare alla dimensione della gratuità che il volontariato esprime: pur in presenza di figure retribuite, l’educazione ha bisogno di mantenere un carattere importante di gratuità, perché il lavoro di chi aiuta davvero a diventare grandi non sarà mai pagato abbastanza. Per il valore che esso ha, ma anche per il fatto che un educatore vero non potrà mai pretendere che gli si “paghi” quel contributo del cuore e della mente che è chiamato a dare con tutto se stesso. La gratuità non significa (tout court) che non si viene retribuiti: la gratuità ha a che fare anche con una retribuzione che comprenda un modo, uno stile particolare attraverso il quale si svolge la professione. Per questo la compresenza di figure professionali e volontarie, ha in se delle ragioni di grande buon senso.

E questo ci rimanda anche a un’altra questione: riconoscere che ogni azione svolta in oratorio deve avere in se una valenza educativa ed evangelizzante anche quando essa stessa non è così evidente: ci viene infatti spontaneo pensare che gli educatori in oratorio sono i preti e le suore, i catechisti e gli educatori dei gruppi adolescenti. Non lo sono da meno i baristi e coloro che fanno le pulizie, gli operatori del cinema e gli animatori dell’estate ragazzi; ma anche gli allenatori sportivi o gli animatori culturali che si prestano per attività espressive come la musica, la danza e il teatro o attività di qualsiasi altra espressività artistica o manuale.

Queste cose costituiscono delle premesse indispensabili a qualunque discorso sull’educatore professionale in oratorio; ne aggiungo un’altra che ritengo importante. Riguarda la titolarità dell’azione educativa. Da anni ormai si dice che essa appartiene all’intera comunità cristiana. È un aspetto importantissimo: l’unico che può portare non solo a scelte coraggiose, ma anche alla possibilità di sostenerle nel tempo. Non ci deve infatti far paura l’idea che sia necessario un investimento di tipo economico: la comunità già compie investimenti di questo tipo; il prete (parroco o vicario parrocchiale) viene retribuito, ma in alcune parrocchie anche il sacrista che ormai ha un contratto di categoria riconosciuto dallo Stato.

La questione riguarda piuttosto il fatto che l’educazione non può essere delegata a nessuno, nemmeno se professionista, perché va mantenuta la sua dimensione di azione condivisa dalla comunità. Questo principio fondamentale pone l’educatore in una costante situazione di interdipendenza: il dialogo continuo, il mandato da chiarire sempre, la gestione della responsabilità sempre da rimandare ai bisogni dei ragazzi e alle scelte della comunità

dovrebbero costituire le qualità fondamentali delle figure educative, anzitutto di quelle che si vogliono definire “professionali”. Solo a queste condizioni è possibile aprire un discorso serio sull’educatore professionale in oratorio e solo se c’è questa disponibilità di fondo è possibile insistere presso le comunità cristiane perché prendano in considerazione l’idea di un investimento di questo tipo. Le conseguenze non sono da poco: per esempio, potremmo spingerci a dire che la dimensione della fede personale non è un criterio esaustivo. Ovvio che un educatore in oratorio non può pensare e agire contro i principi della vita cristiana. Ma le sue convinzioni personali potrebbero persino non essere determinanti nella decisione di un suo ingaggio, a patto ovviamente che egli sia disposto a non ostacolare l’orientamento alla vita cristiana che l’oratorio cerca di dare ai suoi ragazzi.

L’oratorio, oggi, è diventato un sistema educativo piuttosto complesso: non si vuole assolutamente negare l’ispirazione cristiana del suo agire (anzitutto perché – come abbiamo già ricordato – l’oratorio appartiene alla comunità cristiana che lo promuove e lo sostiene). Ma proprio in nome dell’agire cristiano, l’oratorio compie azioni che sono strettamente confessionali (la catechesi, i momenti di preghiera, i ritiri spirituali – dove saranno necessari testimoni della fede) e ne promuove altre che prevedono la presenza di ragazzi che non appartengono alla comunità cristiana e non ne condividono la fede. Queste iniziative sono definite da uno “stile” cristiano proprio per l’attenzione, l’accoglienza e la cura di tutti e non immediatamente dalla “consegna” o da un approfondimento di contenuti di fede ai quali accedono principalmente ragazzi che si riconoscono in un cammino di fede.

Il confine non è sempre netto e questo chiede all’oratorio uno stile capace di costruire un sistema educativo integrato: anzitutto al suo interno (declinando e definendo bene le proprie attività) e poi nei suoi rapporti con l’esterno, con le altre agenzie educative del territorio. È evidente a tutti che questo chiede figure con competenze educative specifiche in grado soprattutto di progettare coinvolgendo tutte le risorse presenti nella comunità e coordinando le persone perché il progetto non si perda per strada.

Tutto questo chiede all’educatore professionale una grande capacità di mettersi in rete e di essere persona capace di tessere relazioni. Per questo siamo arrivati a dire che la dimensione testimoniale della fede non è prioritaria nei compiti di un coordinatore delle attività educative. L’abbiamo fatto perché non si cerchi un educatore professionale principalmente perché il clero giovane (un tempo depositario unico della direzione dell’oratorio) è oggi in sensibile calo. E soprattutto perché non si chieda all’educatore professionale di sostituirsi alla figura del prete di oratorio (per sua natura è insostituibile), ma lo si ingaggi con un mandato specifico.

L’ingaggio

Un educatore professionale scelto solo dal parroco e da pochi fidati, è destinato ad avere vita dura in oratorio e spesso addirittura a non durare a lungo. Proprio perché la scelta avviene in condizioni diverse dal passato, essa va scelta e sostenuta dopo un percorso da fare con gli

organismi di partecipazione: consiglio pastorale e/o consiglio dell'oratorio, senza dimenticare che servirà anche un piano di sostenibilità economica da discutere con il consiglio per gli affari economici.

Si può discutere all'infinito sulle forme possibili di ingaggio e formalizzazione del contratto: oggi le nuove leggi sul lavoro non aiutano a trovare una soluzione unica e non è possibile suggerire nessuna forma su altre. Quello che mi pare però importante e da non sottovalutare è – appunto – tutto il percorso di valutazione rispetto a una scelta del genere. La forza di una comunità si esprime nel saper individuare delle scelte che si traducano in risorse e non siano mai una delega fatta in nome di bisogni pure urgenti. Questo vuol dire che il ruolo della figura professionale in oratorio va scelto dopo una attenta analisi della situazione e dei bisogni, affinché il mandato sia chiaro e condiviso. Solo così si può sperare di poter affrontare le difficoltà di tipo giuridico/economico: quando un soggetto (in questo caso la parrocchia) entra in co-progettazione con una realtà del terzo settore (di solito una cooperativa), la contrattazione lavorativa si rende più fattibile. Partecipare alla progettazione educativa è un passaggio che costringe la comunità a farsi delle domande, ad aprire gli occhi sui bisogni, a fare delle scelte con maggiore consapevolezza; sicuramente permette di trovare soluzioni percorribili.

Vorrei porre una piccola questione che può essere emblematica per capire cosa intendo per discernimento pastorale rispetto alla figura dell'educatore: è meglio cercare una figura all'interno della comunità o è meglio prenderla dall'esterno della stessa?

È ovvio che non è possibile rispondere in modo generico: qualche volta ci sono in comunità figure educative così riconosciute, che è naturale rivolgersi anzitutto ad esse. Ma questa è, di solito, una felice casualità. Normalmente bisogna mettersi alla ricerca: una persona interna alla comunità è comunque già conosciuta; se non è anche ri-conosciuta, potrebbero nascere delle fatiche se il rapporto suo con qualcuno fosse problematico (l'azione dell'oratorio è aperta a tutti). Di contro, una persona che viene dall'esterno deve inserirsi in un sistema educativo dove i volontari (insieme alla grande generosità che di solito mettono in campo) dimostrano spesso un solo, ma decisivo difetto: si sentono padroni della situazione.

La scelta non è facile, ma nemmeno impossibile: se il percorso di discernimento sarà serio, le scelte saranno sicuramente buone. Vale la pena di invocare i soggetti responsabili della comunità (il parroco, gli organismi di partecipazione), ma anche i soggetti che hanno responsabilità a livello diocesano: se gli uffici di pastorale giovanile sviluppassero un po' di competenza, potrebbero utilmente accompagnare le parrocchie in questo lavoro di discernimento; oltre che a rispondere meglio al proprio mandato di coordinamento diocesano facendo circolare buone prassi e facendo crescere competenze e conoscenze.

Direttore dell'oratorio?

Con una certa fretta, dovuta magari al bisogno di trovare presto una buona soluzione, si è parlato spesso di "direttore laico dell'oratorio". Non si tratta qui di opporre (nell'infinita questione

del rapporto clero/laici) membri della stessa comunità cristiana, ma piuttosto di capire il ruolo dell'educatore professionale in oratorio. Vero è che la tradizione oratoriana legata ai territori, ha visto la conduzione dell'attività educativa a nome e per conto della comunità stessa. Per questo la figura di riferimento era sempre il prete, magari anche giovane. A favorirne la scelta era anche il fatto di poter contare su un numero consistente di preti in ogni diocesi. Ma la loro figura era tanto apicale, quanto precaria: in oratorio il prete decideva tutto, ma lo faceva per un tempo limitato visto che il suo incarico durava non più di qualche anno. Appena il numero del clero è sceso, subito si è posto il problema di come sostituirne il ruolo.

In realtà, come abbiamo già detto, il ruolo del prete non è sostituibile: esso è legato a una funzione pastorale che prevede compiti specifici con un mandato molto forte (è il Vescovo che lo manda), ma soprattutto ha ancora la caratteristica di una scelta esclusiva. Chi diventa prete non ha altri pensieri nella vita che la propria comunità e il ministero che gli viene affidato. Questo rende unica la figura del prete: ha la possibilità di una dedizione senza tempo e senza orari; e l'immagine più forte, si potrebbe dire, sta nel fatto che molti preti vivono addirittura dentro l'oratorio.

Dunque non saremo alla ricerca di un "direttore": soprattutto perché l'attenzione va spostata sul fatto che l'oratorio è un sistema educativo, chiamato a essere integrato nella comunità. La "direzione" deve rimanere in capo alla comunità guidata dal parroco; ma il progetto può e deve essere affidato a persone competenti. Per questo, dove le azioni educative dovessero crescere e moltiplicarsi, l'oratorio avrà la necessità non di una, ma di più figure educative professionali su cui investire sempre di più.

Il segreto, allora, non sarà quello di decidere "chi comanda", ma piuttosto di costituire una buona équipe educativa fatta dagli educatori professionali e dai volontari dell'oratorio, perché il confronto e lo scambio sia intenso e fecondo.

E questo ci rimanda a uno dei luoghi più problematici della vita della Chiesa: il momento della verifica. Abituati a portare avanti le cose con generosità, ma anche con inerzia (soprattutto quando ci si appella al "si è sempre fatto così"), si finisce per non dedicare il tempo necessario a rivedere e rileggere ciò che si fa. Soltanto una verifica sincera e schietta è capace di indicare le direzioni successive e soprattutto rende possibile non perdere mai lo sguardo sui ragazzi e sui loro bisogni.

Per concludere

Mentre stendo queste brevi note, mi rendo conto che molte cose sono in forte divenire: il tema è sul tavolo di molte diocesi e interessa diverse realtà. È importante essere disposti a continuare la riflessione mentre, come spesso accade nella Chiesa, qualcuno con coraggio sta già sperimentando alcune soluzioni. Non è ancora tempo per dire a tutti "cosa" fare; ma è importante che qualcuno possa indicarci "come" ci si può muovere. La sapienza pastorale

appartiene alla passione educativa quando riesce a tradursi in un buon confronto e discernimento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA